

Il ruolo degli intellettuali nella costruzione dell'humus teorico per una politica delle riforme. Il Pci derivava il proprio agire dalla propria identità ideologica e dall'insediamento sociale. Per il Pds il problema è del tutto diverso. Oltre Gramsci e Max Weber

# Le culture «contaminate»

Il monetarismo negli anni Ottanta creò l'humus culturale delle successive scelte politiche di stampo neo-liberista, come riuscire a fare, da sinistra, una operazione analoga? E cioè, come creare un clima culturale su cui possa fondarsi una politica delle riforme? L'affermazione inoltre del Pds come «partito-programma» restituisce una forte attualità al tema del rapporto fra politica e cultura.

Laura Pennacchi

Il ribadimento del nesso stretto tra l'affermazione del Pds come «partito di programma» e la realizzazione di una concreta «strategia delle alleanze» restituisce forte attualità al tema del rapporto tra politica e cultura. È bene affrontare tale tema in termini che, per quanto formalmente rinnovati, non siano nella sostanza datati e obsoleti. Occorre, dunque, partire dalla consapevolezza che da più di un quindicennio (dall'inizio dell'insoddisfacente esperimento della «solidarietà democratica») per il Pci prima e per il Pds ora, più che problemi di «isolamento» e di «legittimità» (analoghi a quelli che si sono posti nel dopoguerra, nella lunga fase della guerra fredda e oltre) si pongono problemi di «credibilità», cioè di capacità — persuasiva per larghe fasce di popolazione — di ideazione propositiva e di realizzazione pratica conseguente. E si pongono, quindi, problemi di disponibilità all'ascolto e alla comunicazione, di attitudine all'uso di linguaggi plurimi e alla decodifica dei linguaggi altrui di individuazione e di versatilità nella trattazione dei contenuti. Da tali problemi si possono enucleare le due questioni di fondo che oggi rendono sterile il ricorso a termini e categorie

tradizionali nell'affrontare il tema del rapporto fra politica e cultura: 1) le trasformazioni stesse della politica e dei partiti e segnamento del Pds che è nato con l'ambizione di raccogliere la spinta che viene da esse; 2) gli interrogativi che si ripropongono sul ruolo degli intellettuali. Quanto alla prima questione, rispetto al tema qui in esame merita rilevare l'ampiamento a cui assistiamo dei significati del termine «riformismo», del resto specularmente allargamento del suo spettro tematico e problematico. Obiettivi e valori che parevano scontati, e su cui sembrava esserci un consenso generalizzato, hanno in realtà una pluralità di accezioni e di possibilità di applicazioni operative. Ciò vale per la solidarietà, la giustizia, la libertà, l'uguaglianza ecc. Che la solidarietà sia considerata come attitudine volontaristica di individui o di gruppi, oppure come propensione di carattere comunitario di entità sociali compatte, o come parametro rigorosamente definibile in base a criteri sovraordinati di giustizia, fa molta differenza. La sfera della giustizia è così complessa che appare più corretto parlare di «sfere della giustizia» al plurale. Giustizia ed equità non rivestono esattamente i medesimi significati. Lo spettro delle defi-

nizioni della libertà varia dall'assenza di vincoli all'opportunità reale di scegliere, così come quello delle definizioni dell'uguaglianza varia dalla disponibilità di un minimo standard per tutti all'uguaglianza nei risultati. Emerge così con chiarezza che la nozione di riformismo è tutt'altro che univoca e che le strategie possibili del riformismo sono molteplici.

In passato il Pci ha derivato le linee della propria azione politica — per quanto mai in modo meccanico e immediato — dalla propria identità e dal proprio insediamento sociale. La prima si caratterizzava per una salda delimitazione con forti componenti ideologiche. Il secondo poggiava su una visualizzazione della classe operaia come soggetto intrinsecamente portatore dell'interesse generale. Entrambi suggerivano una nozione automatica e semplice di bene comune (che non è affatto concetto proprio solo di moralisti e teologi), a cui l'iniziativa politica concreta poteva conformarsi senza troppa necessità di ulteriori processi definitivi, riflessivi, elaborativi. Venuti meno i capisaldi sia dell'identità prevalentemente ideologica, sia dell'insediamento sociale chiaramente delimitato, la definizione del bene comune si manifesta per quello che è: un processo arduo e non lineare, che sconta l'enorme complicazione odierna nella formazione delle preferenze individuali e collettive, che richiede la messa a punto di adeguate teorie della scelta sociale (le quali a loro volta spesso dichiarano la loro impotenza e fanno appello alle risorse della «filosofia politica»), che esige maggiori e più sofisticati studi, elaborazioni, conoscenze.

Una simile definizione del bene comune non è certo ideabile sulla base del ricorso ai parametri della «razionalità strumentale», viceversa così in voga nelle scienze sociali (ma paradossalmente sempre meno nei paesi anglosassoni che pure ne sono stati il più fertile terreno di coltura). Parametri che riducono la nozione di razionalità a quella di coerenza fra mezzi e scopi che sono dati, con esclusione degli scopi dall'ambito del razionalmente indagabile e intellegibile, dunque parametri basati sulla separazione tra mezzi e fini, tra tecniche e finalità.

Proprio l'aspetto cruciale ora menzionato mi consente di ricollegarmi al secondo nodo della mia argomentazione, relativo agli interrogativi che si ripropongono in ordine al ruolo degli intellettuali. Non è mia intenzione rifarmi alla *vevata* *questio*. È già stato rilevato come la contrapposizione tra «intellettuale generale» e «intellettuale specialista» — oltre che non corrispondente alla sostanza e alla lettera del testo di Gramsci — sia fuorviante e conduca in un vicolo cieco. Ma non basta affermare che ogni intellettuale è uno «specialista». Per ricostruire la peculiarità della condizione intellettuale moderna occorre chiedersi: a) È adeguata una visione dello specialismo di *matrice weberiana* (quale è, a mio parere, anche quella di Gramsci) e dunque caratterizzata dal prevalere del riferimento alla razionalità strumentale, dalla separazione tra mezzi e fini, dall'attitudine a concentrarsi sui mezzi, le tecniche, gli strumenti, lasciando sullo sfondo i fini? b) Quando anche questa visione abbia mai corrisposto realmente all'evoluzione del lavoro intellettuale, vi sono oggi trasformazioni delle funzioni



intellettuali: tali da revocarla radicalmente in dubbio? In effetti le trasformazioni che possiamo osservare non sono di poco significato. Esse comprendono la pluralità di riferimenti valoriali e culturali che coesistono nell'autodeterminazione di singoli e di gruppi, la mobilità (e reversibilità) dei passaggi da un riferimento culturale a un altro (nel corso di una stessa biografia intellettuale ma anche nell'ambito di una medesima fase esplorativa, magari affidata a più percorsi cognitivi), il crescente bisogno, in conseguenza di tutto ciò, di combinare l'uso delle tecniche e delle metodologie

con il cimento su valori, scopi, finalità. Si tratta di trasformazioni connesse con dinamiche di cambiamento sociali più generali, al centro delle quali stanno le spinte via via più forti che ciascun individuo manifesta all'esercizio della propria autonomia e della propria responsabilità. Trasformazioni che per un verso sono alla base della maggiore possibilità odierna di una valorizzazione politica diretta di molte professioni intellettuali — in luogo di una più tradizionale valorizzazione, indiretta, mediata, delegata — per un altro non consentono di guardare al peso che stanno assumendo per i



Antonio Gramsci e Max Weber

in tutta la società, sia che si realizzi autonomamente ricerca originale e sul campo (anche se attentamente selezionata), richiedono che le sedi di studio e di elaborazione non siano concepite come contenitori vuoti, meri collettori di riflessioni e indagini che vengono compiute altrove. Al tempo stesso richiedono, però, una più chiara esplicitazione del significato politico di ciò su cui si indaga, una più netta finalizzazione propositiva dell'attività elaborativa, una più decisa assunzione di ruolo promozionale nel dibattito politico-culturale complessivo.

Del resto la «svolta» che ha portato alla costituzione del Pds è partita proprio di qui: dalla constatazione che per una sinistra riformatrice si pongono oggi, accanto a problemi di linea politica, problemi di rinnovamento delle proprie culture politiche. In questo senso, e rispetto a questa insufficienza, mi appare ancora insufficiente l'auspicio del passaggio dalla «contaminazione al pluralismo». Da un lato, infatti, la parola «pluralismo» evoca in modo troppo generico modalità conoscitive e relazionali su cui è scontato ormai il consenso. Dall'altro al presente è fondato il rischio che, mentre parte della struttura tradizionale del partito — compreso spesso il rapporto tra politici e intellettuali — continua a riprodursi inercialmente inalterata, non si riesca a capitalizzare tutta l'innovatività che era contenuta nella scelta della «contaminazione» (ai di là delle suscettibilità linguistiche ed estetiche che ha sollevato in molti). C'è bisogno di percorsi inediti, cimenti difficili, c'è bisogno di un profilo culturale individuabile e riconoscibile che — anziché procedere da affrettate sintesi che riproducono il mito della «reconduto ad unum» — nasca dalla *fertilizzazione reciproca* tra tendenze, posizioni, stili di pensiero diversi, e sia dunque in grado non di giustapporre ma di intersecare e sedimentare linguaggi comuni e un nucleo di valori condivisi.

riqualificare il lavoro di elaborazione e di ricerca (specialmente quello che si svolge nei centri a ciò specificamente dedicati) pensando non a *macrostrutture* che centralizzano e veicolino le istanze dal basso verso l'alto, ma a modelli compatibili con esigenze crescenti al tempo stesso di flessibilità e di incisività, dunque a *modelli reticolari*, agili e articolati, capaci di attivare una pluralità di sensori sparsi nella società.

Tutto ciò non è affatto contraddittorio con la necessità primaria che è oggi di fronte a noi: tentare di fondare l'elaborazione delle pratiche riformatrici sulla creazione di un *clima culturale alternativo* a quello dominante, compiere una sorta di operazione analoga, ma rovesciata, a quella che è avvenuta negli anni Ottanta, quando l'affermazione del monetarismo sul terreno disciplinare (e accademico) fu la precondizione del successivo imposi delle politiche neo-liberiste su larga scala. In assenza di un clima culturale alternativo le pratiche riformatrici vengono a mancare del *humus* privilegiato su cui radicarsi e sono sospinte sulla difensiva o verso la subaltermità. A sua volta la generazione e l'alimentazione di un tale humus necessitano sia che ci si impadronisca pienamente dei risultati più significativi del lavoro analitico e investigativo che viene compiuto

**UNIPOL ASSICURAZIONI**

**GRANAROLO**

# L'Unità

## Bologna Festa Nazionale 1991

Parco Nord 30 agosto/22 settembre